

La Scala torna da Tokio con Kurosawa in tasca

Dal nostro inviato TOKIO — Akira Kurosawa, uno dei più grandi registi del nostro tempo, non è molto amato in Giappone. I suoi connazionali (critici e pubblico, per una volta d'accordo) non hanno gradito «Ders Uzala» né «Kagemusha». I due ultimi film di Kurosawa sono stati giudicati troppo pessimisti, troppo difficili. In Europa, invece, sono piaciuti, tanto che «Kagemusha» è stato premiato, lo scorso anno, al Festival di Cannes. In questi giorni Kurosawa è ammalato, ha l'influenza. La cosa non farebbe notizia se non fosse legata ad un fatto assai importante. I dirigenti del Teatro alla Scala stanno mettendosi in contatto con Kurosawa per proporgli di fare la regia di un'opera lirica nel nostro teatro. «Gli vorremmo chiedere — mi ha detto il sovrintendente Badini — la sua collaborazione per «Turandot». Nel 1984. Con la direzione del giapponese Seiji Ozawa e con la Freni nella parte di Liu. Sarebbe molto bello e importante se accettasse.

In attesa di una risposta di Kurosawa, dobbiamo intanto registrare i due nuovi grandi successi della tournée scaligera qui a Tokio. «La Bohème» (diretta da Kleiber) e «Il barbiere di Siviglia» (diretto da Abbado) hanno riconfermato ulteriormente la piena riuscita di questa tournée scaligera. Su questa tournée e sui futuri impegni della Scala all'estero abbiamo rivolto alcune domande al sovrintendente Carlo Maria Badini.

— Come giudichi l'entusiasmo dei giapponesi di fronte alle opere della Scala?
— Anche il pubblico europeo, quello italiano soprattutto, non risparmia applausi di fronte ai grandi spettacoli lirici. Qui però c'è una maggior consapevolezza musicale derivata dal fatto che la scuola dà, ad esempio, a tutti i giovani gli strumenti per poter seguire la musica sulla partitura.

— Qui in Giappone è molto amata e studiata l'opera tedesca. Anche il canto subisce molto l'influenza della scuola tedesca. Non pensi che, dopo il successo della tournée scaligera, possa aumentare l'interesse verso l'opera italiana e quindi verso la nostra scuola di canto?

— Sì. Infatti abbiamo proposto di creare un gruppo di esperti (italiani e giapponesi) sotto la presidenza del maestro Siciliani che, ogni anno, in primavera, dovrà selezionare qui a Tokio dei cantanti giapponesi. Quattro o cinque di loro potranno entrare nel

Per ora è soltanto una proposta: i dirigenti del teatro milanese intendono affidargli la regia della «Turandot» - Carlo Maria Badini fa il bilancio della trionfale tournée giapponese



Akira Kurosawa lavorerà per la Scala? Carlo Maria Badini spera di sì

la Scuola di perfezionamento della Scala, e altri, già preparati professionalmente, verranno inseriti invece nella normale programmazione scaligera. Sarebbe auspicabile che anche due o tre Conservatori italiani prendessero analoghe iniziative.

— Alla «prima» di «Bohème» una ragazza mi ha chiesto perché non abbiamo portato qui Pavarotti.

— «Glielo avevamo proposto. Ma non era disponibile in questo periodo perché sta girando negli Usa il suo film. Certo un confronto ravvicinato Domingo-Pavarotti sarebbe stato davvero molto

interessante. Quanto è costata allo Stato italiano questa tournée?

— «Dal governo abbiamo avuto 350 milioni di contributo. Gli altri tre miliardi per la Scala li ha messi l'organizzazione giapponese. In tutto, questa rassegna viene a costare ai giapponesi sei miliardi di lire. Essi hanno pagato anche gli extra che non rientravano nei nostri contratti con Domingo e Kleiber».

— Il grande successo della Scala in Giappone: a chi va il merito?

— «La colonna vertebrale è la

Scala con tutta la sua massa (tecnici, coristi, orchestrali, amministratori e dirigenti). Attorno ad essa si innestano i valori delle grandi personalità artistiche che, quando sono con la Scala, danno sempre il meglio di se stesse».

— Quale sarà il futuro impegno di Claudio Abbado con la Scala?

— «Intanto il «Lohengrin» che aprirà la stagione. Poi la ripresa di «Simon Boccanegra» e «L'italiana in Algeri». Inoltre nel primo quadrimestre del 1982 Abbado terrà tre concerti sinfonici con l'Orchestra Filarmonica di Milano (altra cosa dal pro-

getto con l'Orchestra della Rai). Questo nuovo complesso sinfonico sarà formato dai professori della Scala che, nelle prime parti, si alterneranno con dei grandi solisti».

— Fra quindici giorni tornerete a Milano. Ci saranno molti problemi da affrontare: la nuova stagione, i tagli al finanziamento che continuano ad arrivare in ritardo, la legge di riforma. Dopo questa trionfale «vacanza» dovete affrontare nuove preoccupazioni?

— «Non nego che ci sarà tensione alla Scala. Ma sarà un riflesso della più generale preoccupazione di tutti i lavoratori italiani per l'economia del nostro paese. Sarà un autunno difficile. Ma lo cercherò di difendere la Scala e quelli che vi lavorano. Io voglio difendere anche la specificità della Scala (e qui in Giappone abbiamo visto tutti in che cosa consiste questa specificità). Questo non significa punire gli altri enti lirici. Non chiediamo che si diano dieci lire in più a noi sottraendole agli altri. Si diano le dieci lire a tutti e anche a noi, però, si dia in base ai livelli artistici raggiunti, in base alla credibilità che abbiamo all'estero, dove, pur di avere la Scala, sono disposti a sobbarcarsi tutta o quasi la spesa».

— Che progetti avete per le prossime tournée?

— «Ogni anno tenteremo di far sì che la Scala sia presente in qualche parte del mondo. Questo riguarda naturalmente anche il corpo di ballo che a New York, nel luglio scorso, ha superato brillantemente i suoi esami di maturità. Stiamo pensando comunque all'Australia, al Sud America, alla Costa occidentale degli Stati Uniti, all'USS (forse in Siberia e ad Alma Ata). Abbado farà un tour sinfonico con l'Orchestra della Scala negli USA».

— A quando il ritorno in Giappone?

— «Dobbiamo incontrarci in questi giorni con il primo ministro Suzuki per intensificare i nostri scambi musicali. Intanto, entro due anni pensiamo di mandare qui la Piccola Scala che porterà nella provincia giapponese le sue opere più significative: «Histoire du soldat», «Il barbiere» di Paisiello, «Il matrimonio segreto», «Ariodante» e anche opere contemporanee come «Il sosia» di Testi e «Atomtod» di Manzoni. E sicuramente ci sarà sul finire degli anni Ottanta un grande ritorno di tutta la Scala».

Renato Garavaglia

Per i Premi De Curtis gran finale con Tognazzi-Vianello

CAPRI — Pioggia di premi, domani a Capri, in occasione della consegna dei premi De Curtis: Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Massimo Troisi, Paolo Villaggio, Valeria Moriconi, Edwige Fenech, Lory Del Santo, Gino Bramieri, Memè Perlini e Charles Aznavour tra quanti riceveranno i riconoscimenti. Poi ci sarà anche un lungo recital-spettacolo. Dopo tanti anni, per esempio si ricongiungerà la celebre e spassosa coppia Tognazzi-Vianello, a Capri i due attori si esibiranno insieme in un duetto che si presannuncia veramente divertente. Altra coppia, poi, ma di diversa impostazione: Carla Fracci e Paolo Bonolis eseguiranno il passo a due della «Suite delle Sifidi». Ma, dopo le esibizioni di Ornella Vanoni e Fred Bongusto, si arriverà al clou della serata: Charles Aznavour reciterà in napoletano alcune poesie di Totò.

Simon & Garfunkel riuniti: suonano stasera a New York

NEW YORK — Paul Simon e Art Garfunkel, il celebre duo musicale, torneranno insieme per una sera nel concerto che terranno proprio oggi al Central Park di New York. I due che suonano insieme in pubblico per la prima volta dopo undici anni, hanno dichiarato però che non si tratta di una riunificazione definitiva. Simon & Garfunkel (con questa sigla diventarono famosi nel 1965 con le loro canzoni più belle alla fine degli anni Sessanta, comprese quelle che formavano la colonna sonora del film «Laurea»), da «Sounds of silence» a «Mrs Robinson». Di «Bridge over troubled waters», il loro ultimo LP, furono vendute oltre dieci milioni di copie. Poi la coppia dal suono «sofista» si sciolse e mentre Simon si affermava personalmente come cantante rock, Garfunkel sceglieva il cinema. Come attore ha partecipato a diversi film, da «Conoscenza carnale» al «L'enzuolo violato».



«E NOI NON FAREMO KARAKIRI» - Regia: Francesco Longo. Sceneggiatura: Lucio Manlio Battistarda e Francesco Longo. Interpreti: Vittorio Mezzogiorno, Mara Venier, Luigi Uzzo, Germano Longo, Piero Anichini, Livio Galassi. Musiche: Fiorenzo Carpi. Sentimentale. Italiano. 1981.

Francesco Longo, opera seconda. Dopo il gradevole «Un'emozione in più» uno dei film meno distribuiti di questi ultimi anni, il cinquantenne regista di Lecce ha scommesso tutto se stesso - con la consueta dose di coraggio - su questo film che si può definire un'«opera prima».

«E noi non faremo karakiri» che arriva ora sugli schermi cinematografici (da Taormina ne riferì Aggeo Savioli). Una scommessa vinta, a nostro parere, che fa piazza pulita delle banalità («il nuovo cineasta naïf», il regista dei buoni sentimenti, «il poeta dei diversi») che furono scritte su Longo all'indomani del suo debutto. Guai, infatti, a guardare... «E noi non faremo karakiri» con quelle spesse lenti ideologiche che il titolo (poco felice) pur consiglierebbe: parlarne come di un'innata speranza in un mondo insidiato da un'indivi-

dualità sempre più disperata: vuol dire stravolgere l'idea-forza del film, che è poi quella di raccontare le stagioni di una normalissima storia d'amore nell'arco di dieci anni. È vero, c'è la politica di mezzo (le manifestazioni per il Vietnam, la cultura operaia, la contestazione) ma a ben vedere essa resta sullo sfondo, come una cornice all'interno della quale si agitano le sofferite umanità di Matteo e Serena, i due protagonisti. Sì, Longo ama le storie semplici, ma non la semplicità dei sentimenti, che sono invece complessi, difficili, spesso impossibili da governare. E se il film strappa qualche goccia di commozione, beh, poco male: gli amori vivono anche di queste cose.

La vicenda, per sommi capi, è delicata nel cogliere le sfumature psicologiche. «E noi non faremo karakiri» è un film che probabilmente diventerà il pubblico in due fazioni. C'è chi troverà un po' fuori moda questi personaggi stretti tra amicizie bislacche e bevute colossali. Metà bohémien e metà rivoluzionario, Matteo vive di fede e magia, dissidente con le migliori energie. Ma un giorno conosce Serena, giovane insegnante d'asilo, ed

CINEMAPRIME

Karakiri? No grazie

Sugli schermi il secondo film di Francesco Longo con Mara Venier e Mezzogiorno

è subito amore. Lei, chiusa e complessata, supererà i blocchi sessuali che la tormentano sin dall'infanzia; lui, uno scoppio di vitalità, troverà in quella donna la forza di ricominciare a pensare. Presto per nascono i problemi: le gelosie, le manie ossessive, le pretese di Matteo umiliano Serena fino a renderle insopportabile il rapporto. Stacco. Dieci anni dopo, Matteo è di nuovo solo. Gli amici di un tempo hanno messo la testa a posto e lui vive, come un recluso, nella vecchia casa. Serena lo chiama e lui la troverà cambiata, più matura, sicura di sé, addirittura incinta. È tardi per ricominciare, ma quell'amore non è stato inutile.

Tutto giocato sui primi piani e delicato nel cogliere le sfumature psicologiche. «E noi non faremo karakiri» è un film che probabilmente diventerà il pubblico in due fazioni. C'è chi troverà un po' fuori moda questi personaggi stretti tra amicizie bislacche e bevute colossali. Metà bohémien e metà rivoluzionario, Matteo vive di fede e magia, dissidente con le migliori energie. Ma un giorno conosce Serena, giovane insegnante d'asilo, ed

co '68. Oggi c'è il terrorismo, la violenza, l'eroina, la disperazione, ma nonostante tutto ciò — sembra suggerire Longo — noi non faremo karakiri. Bello, ma un po' facile a dirsi... Detto questo, va ricordato che il linguaggio cinematografico adottato funziona a dovere, sia nello srotolarsi del racconto che nelle annotazioni di sapore satirico (il funzionario Rai che chiede a Matteo: «ma lei chi ha dietro?») che insaporiscono il film. E quei nudi essenziali, quei sorrisi che spalancano un mondo, quelle voci senza retorica ci ricordano che è possibile dire qualcosa di intelligente senza usare formule corrette o schegge di «non sense».

Un plauso va agli attori protagonisti, da Vittorio Mezzogiorno, calibrato nel conferire al suo Matteo accenti di genuina passione (ma quella coppola poteva togliersela almeno a letto), a Mara Venier, un volto «magico» da tenere d'occhio. Appropriate le musiche in chiave rag-time di Fiorenzo Carpi, rinforzate da una stupenda ninna-nanna di Pino Daniele.

Michele Anselmi

Pirandello formato Fantozzi

IL TURNO — Regia: Tonino Cervi. Sceneggiatura: Nicola Badalucco, Tonino Cervi, Gianni Manganelli (liberamente ispirato al romanzo di Luigi Pirandello). Interpreti: Vittorio Gassman, Laura Antonelli, Paolo Villaggio, Turi Ferro, Bernard Blier, Gianni Cavina, Lila Kedrova. Fotografia: Ennio Guarnieri. Sceneggiatura: Giancarlo Bartolini Salimbeni. Costumi: Lucia Mirisola. Musiche: Vince Tempera. Satirico. Italiano. 1981.



Inizio degli Anni Cinquanta del nostro secolo, in una città della provincia siciliana, Don Marcantonio Ravi, borghesotto di poche risorse, marita la giovane figlia, Stellina, al decrepito Don Diego Alcazar, molto ricco e già quattro volte vedovo: adesso, per legge di natura, si confida che la precedente toccherà a lui; e così, secondo il cinico (ma umano, a suo modo) disegno di Don Marcantonio, il corrisposto spassante di Stellina, lo squattrinato baronetto Don Pepe, dovrà soltanto aspettare il proprio turno.

Ma Don Diego dimostra un'imprevista riluttanza alla dipartita, esasperando in primo luogo la moglie. Ci si mette di mezzo l'avvocato Ciro Coppa, cognato di Don Pepe (ne ha sposato la sorella, malaticcia da sempre e presto delirante); costui ottiene la fiducia di Stellina e, ad onta del padre di lei, riesce a far annullare il matrimonio, per vizio di consenso.

Don Diego se ne consola rapidamente, e anzi si accinge a nuove nozze. Chi resta a terra è Don Pepe, poiché Stellina, per ora, la impalma il focoso Ciro. Cui, peraltro, la «prima notte» sarà fatale. E dunque, infitto, può farsi avanti l'innamorato fedele, sfidando anche un ulteriore insidioso avversario...

Del romanzo breve e giovanile di Luigi Pirandello (datato 1895), resta qui la trama grossa, mentre lo spostamento della vicenda ad epoca recente si risolve in qualche pennellata di colore. Alla riduzione cinematografica fa difetto lo spirito paradossale del modello; ma ne viene di-

minuita; poi, la stessa «simpatia» del personaggio, quel loro atteggiarsi, fra impulsi naturali e regole sociali, nell'amaro gioco delle parti, che è la vita medesima.

Galleggiando superstiti battute, su una materia vischiosa da commedia o farsa all'italiana. Perfino gli spunti spettacolari offerti dal testo narrativo originale (come la morte di Ciro, che là avveniva in ben diversa e significativa maniera) vanno sprecati. Sbrigativa e incongrua sopraggiunge l'ottimismo finale, semmai più branciatone che pirandelliano.

Gli attori, quelli bravi — Gassman, Turi Ferro, Blier, la Kedrova — lavorano, si direbbe, al minimo regime, e abbastanza a ruota libera. Paolo Villaggio, al principio, ripropone balordaggini alla Fantozzi, quindi si tiene su toni più misurati, ma il copione non lo aiuta. Quanto a Laura Antonelli, l'umorismo non è il suo forte. Comunque, non azzecca un accento, un gesto, uno sguardo, neppure per sbaglio. Ma, dato che ripetutamente la spogliano, tanto da farla sembrare una pubblicità per indumenti intimi del tempo (forse stanno tornando di moda), potrebbe almeno procurarsi un buon massaggiatore.

Pirandello, insomma, col cinema continua ad avere scarsa fortuna. E si che egli s'interessò parecchio e ne fu influenzato. Ma questo è un altro discorso.

ag. sa.



Rio mare:
il tonno così tenero
che si taglia
con un grissino!

Rio mare:
tonno squisitamente tenero all'olio d'oliva.